

L'Africa australe a un delicato passaggio della sua storia

Dalla Rhodesia allo Zimbabwe

Dal 27 al 29 febbraio si vota per il primo governo indipendente - Il paese abbandonerà il nome coloniale per quello africano - Le varie fasi della lotta di liberazione - Violazioni britanniche degli accordi e tentativi neocoloniali

L'impegno che ci assumiamo

La vicenda dell'Africa australe è la testimonianza più evidente della complessità del grande processo di liberazione dei popoli, della difficoltà di lotte che hanno conosciuto e ancora conoscono dolorosi sacrifici e grandi tragedie.

A molti è sembrato possibile parlare del processo di decolonizzazione come di un passaggio indolore dal dominio coloniale all'indipendenza. Per molti si trattava solo di superare l'antica arretratezza utilizzando quegli «elementi di civiltà», premesse necessarie per la liberazione, benevolmente introdotti dall'imperialismo.

D'altra parte la storia dell'Africa di questi anni non è neppure semplificabile come se sempre e dappertutto si sia trattato e ancora si tratti di guerra, di nodi gordiani da tagliare con la spada, di tutto o niente, di subito o mai. Lo abbiamo visto nell'Africa del nord dove la guerra d'Algeria è stata determinante nell'innescare processi di liberazione diversi e nel determinare anche soluzioni diverse per esempio in Marocco e Tunisia. L'abbiamo visto in paesi arabi come la Libia, il Sudan, l'Egitto dove spinte antimeritocratiche, opinioni socialiste si sono intrecciate con ritorni neocolonialistici.

Nessun paese, in questo continente scosso da un grande moto di rinnovamento, è sfuggito alle spinte di liberazione o delle sue speranze. Più d'uno ha già dovuto cedere terreno. Milioni di sfruttati di ieri, pacificamente cittadini liberi di paesi indipendenti, vedono ancora lontana la possibilità di vivere in una società di uguaglianza, in paesi capaci di decidere del loro destino.

Nelle colonie portoghesi per anni si è svolta una lotta continua per la liberazione, che si è intrecciata con la liberazione dello stesso Portogallo dal fascismo. Per quattordici anni il regime razzista rhodesiano ha braccato e ucciso combattenti della libertà in un estremo tentativo altrenzista che non ha retto alla crisi generale dell'imperialismo e ha dovuto fare i passi indietro, tentare espedienti, forse sperare rinvincibile, ma certo far concessioni. La forza può rendere possibile la trattativa, la resistenza può aprire strade difficili, ma possibili e compromessi che permettono di avanzare.

In Zimbabwe sono ora iniziate le operazioni elettorali. Domani fino all'ultima liberazione interverranno traumi o tragedie, dovrà esserci uno Stato africano nuovo e libero. Ma per questo dobbiamo soltanto attendere e sperare? No di certo! Non abbiamo certo avuto torto quando ci siamo detti preoccupati, quando abbiamo rifiutato di giurare sul parole dei razzisti Ian Smith e del governo britannico. Infatti mentre il processo elettorale ha preso avvio si sparge e si uccide. Robert Mugabe capo della ZANU (il movimento ritenuto dai razzisti troppo progressivo) è già stato fatto segno a gravissimi attentati: truppe sudafricane violano i confini di Londra, restano all'interno dei confini di un paese al quale nessuno ha promesso lo status di protettorato sudafricane. Questi avvenimenti hanno luogo in un paese nuovo che non è così lontano da potersi disinteressare. Le elezioni debbono svolgersi nel massimo di libertà: gli osservatori e i mezzi di informazione italiani possono dare un contributo in questo senso. Non si può certo tacere il nome di Kabul, ma è inopportuno e complicato che non si dica e nasconde quello di Salisbury in un momento che vorremmo fosse quello della speranza, ma che al contrario è un momento grave. Questi paesi debbono vivere. Deve essere libero la Namibia. E per questo è necessaria la solidarietà popolare come per il Vietnam e la Cambogia. Per questo è indispensabile una politica italiana di cooperazione che si muova nel senso di quel nuovo ordine economico mondiale che non può restare confinato nella retorica e nelle ormai infinite risoluzioni delle conferenze internazionali. Abbiamo libertà, pace, possibilità di lavorare e di produrre. Questo non è solo un augurio, per noi deve essere un impegno.

Gian Carlo Pajetta

Della Rhodesia allo Zimbabwe? L'interrogativo è d'obbligo. La fraseologia dell'indipendenza di questa colonia britannica è una delle più complesse e difficili e un potente fronte di forze internazionali, da Londra a Washington a Pretoria, spinge perché il passaggio dei poteri avvenga nella continuità del controllo politico ed economico neocoloniale. È una soluzione che è stata perseguita per 15 anni e che, piegata la resistenza dei coloni ultrarazzisti, potrebbe essere ormai a portata di mano.

La lotta di indipendenza dello Zimbabwe, a differenza delle altre lotte di indipendenza africana, ha avuto infatti tre protagonisti e non due soltanto: le masse africane con le loro aspirazioni a liberarsi dallo sfruttamento economico e nazionale di un colonialismo particolarmente oppressivo e razzista; il capitale internazionale con il suo programma di decolonizzazione teso a salvaguardare i suoi interessi globali nella regione; infine i coloni con i loro interessi locali. La ribellione di questi ultimi, che nel 1965 proclamarono l'indipendenza unilaterale rafforzando le strutture dello Stato razzista, tendeva a perpetuare il controllo dei coloni europei sul paese emarginando ancor più gli africani e soppiantando il capitale internazionale nel controllo dell'economia. Londra, Washington e Pretoria hanno impiegato vari anni a scongiurare questo tentativo. Gran parte della recente storia rhodesiana è la storia di questo scontro tra i piccoli interessi dei coloni

e la più lungimirante strategia globale di queste forze. Per costringere Ian Smith alla «ragione» Kissinger e l'allora premier sudafricane Vorster impiegarono grandi energie fino alla riunione di Pretoria dell'aprile 1976 nel corso della quale spiegarono con brutale chiarezza che le sanzioni economiche erano state spazzate non per l'abilità dei dirigenti rhodesiani, ma per volontà degli stessi governi occidentali che le avevano volute, e che proprio le sanzioni, lungi dal bloccare lo sviluppo economico il quale anzi era stato interrotto fino al 1974, avevano salvaguardato il ruolo dominante del capitale internazionale a scapito delle aspirazioni dei coloni; che lo sviluppo del movimento di guerriglia aveva già assediato tutti i colpi all'economia del paese determinando, nel 1975, la caduta della produzione in tutti i settori salvo quello alimentare e del tabacco; infine che la sconfitta militare dell'esercito dei coloni era inevitabile e per questo Kissinger si avvaleva delle estropiazioni fatte dagli uffici specializzati della CIA.

Smith, messo di fronte ad una tale realtà fu costretto a rinunciare alla sua avventura e ad accettare quello stesso progetto di decolonizzazione contro il quale si era ribellato nel '65. Oggi Londra, Washington e Pretoria tentano di raccogliere i frutti di questi 15 anni. Ci hanno provato attraverso i vari piani anglo-americani, attraverso le «soluzioni interne» del governo Muzorewa, e infine, davanti ad un impetuoso sviluppo politico e militare del movimento nazionale, hanno dovuto accettare il compromesso della Lancaster House. Un compromesso al quale erano del resto interessati gli stessi paesi africani della «linea del fronte» che hanno appoggiato i patrioti dello Zimbabwe. Lo Zimbabwe ha pagato questo impegno con la bancarotta economica, il Mozambico, appena giunto all'indipendenza è impegnato in una difficile ricostruzione economica, ha pagato con la perdita di 800 milioni di dollari, al primo luogo si è opposto alla presenza in Rhodesia del segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim. I risultati delle elezioni, malgrado tutte le previsioni diano vincente Mugabe, non sono dunque scontati. Troppi sono i brogli, le intimidazioni, le limitazioni e le minacce per il futuro: il regime sudafricane non esclude un intervento militare. Ecco il senso del nostro punto interrogatorio iniziale. Il passaggio dalla Rhodesia allo Zimbabwe non si avrà con la proclamazione dei risultati elettorali.

Guido Bimbi

Chi ha cantato le lodi del ministro degli Esteri britannico e della diplomazia inglese all'epoca della trattativa della Lancaster House, ha dovuto ricredersi in questi mesi di fronte alla rozzezza con la quale il governatore lord Soames ha manovrato contro le forze patriottiche. Ma non sono bastate le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU, né la condanna dell'OUA e di numerosi capi di Stato africani e amici dell'Occidente come quelli del Kenya o della Nigeria, a interrompere una gestione della transizione in Rhodesia caratterizzata da parzialità e interferenze. Lord Soames è giunto addirittura a fare campagna elettorale a favore dei partiti collaborazionisti, ha interdetto l'ingresso alla ZANU di Mugabe, ha escluso candidati della campagna elettorale, ha utilizzato come forze

di polizia gli ausiliari di un partito in lotta, quello di Muzorewa, ha chiamato in Rhodesia, lo offerma il presidente dello Zimbabwe, Kenneth Kaunda - truppe sudafricane. E che dire poi del clima di terrore, degli attentati contro Mugabe, delle bombe calate contro alcune chiese di Salisbury da falsi guerriglieri rivelatisi poi come selous scouts, cioè membri di reparti speciali rhodesiani. Infine ha frastuono ostacoli agli osservatori internazionali: in primo luogo si è opposto alla presenza in Rhodesia del segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim. I risultati delle elezioni, malgrado tutte le previsioni diano vincente Mugabe, non sono dunque scontati. Troppi sono i brogli, le intimidazioni, le limitazioni e le minacce per il futuro: il regime sudafricane non esclude un intervento militare. Ecco il senso del nostro punto interrogatorio iniziale. Il passaggio dalla Rhodesia allo Zimbabwe non si avrà con la proclamazione dei risultati elettorali.

I patrioti hanno saputo battere, utilizzando abilmente gli stessi interessi neocoloniali, l'avventura dei coloni di Ian Smith, ma hanno ancora di fronte l'alternativa di un Kenya o della Nigeria, a interrompere una gestione della transizione in Rhodesia caratterizzata da parzialità e interferenze. Lord Soames è giunto addirittura a fare campagna elettorale a favore dei partiti collaborazionisti, ha interdetto l'ingresso alla ZANU di Mugabe, ha escluso candidati della campagna elettorale, ha utilizzato come forze

di polizia gli ausiliari di un partito in lotta, quello di Muzorewa, ha chiamato in Rhodesia, lo offerma il presidente dello Zimbabwe, Kenneth Kaunda - truppe sudafricane. E che dire poi del clima di terrore, degli attentati contro Mugabe, delle bombe calate contro alcune chiese di Salisbury da falsi guerriglieri rivelatisi poi come selous scouts, cioè membri di reparti speciali rhodesiani. Infine ha frastuono ostacoli agli osservatori internazionali: in primo luogo si è opposto alla presenza in Rhodesia del segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim. I risultati delle elezioni, malgrado tutte le previsioni diano vincente Mugabe, non sono dunque scontati. Troppi sono i brogli, le intimidazioni, le limitazioni e le minacce per il futuro: il regime sudafricane non esclude un intervento militare. Ecco il senso del nostro punto interrogatorio iniziale. Il passaggio dalla Rhodesia allo Zimbabwe non si avrà con la proclamazione dei risultati elettorali.

Guido Bimbi

mento nazionale, hanno dovuto accettare il compromesso della Lancaster House. Un compromesso al quale erano del resto interessati gli stessi paesi africani della «linea del fronte» che hanno appoggiato i patrioti dello Zimbabwe. Lo Zimbabwe ha pagato questo impegno con la bancarotta economica, il Mozambico, appena giunto all'indipendenza è impegnato in una difficile ricostruzione economica, ha pagato con la perdita di 800 milioni di dollari, al primo luogo si è opposto alla presenza in Rhodesia del segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim. I risultati delle elezioni, malgrado tutte le previsioni diano vincente Mugabe, non sono dunque scontati. Troppi sono i brogli, le intimidazioni, le limitazioni e le minacce per il futuro: il regime sudafricane non esclude un intervento militare. Ecco il senso del nostro punto interrogatorio iniziale. Il passaggio dalla Rhodesia allo Zimbabwe non si avrà con la proclamazione dei risultati elettorali.

I patrioti hanno saputo battere, utilizzando abilmente gli stessi interessi neocoloniali, l'avventura dei coloni di Ian Smith, ma hanno ancora di fronte l'alternativa di un Kenya o della Nigeria, a interrompere una gestione della transizione in Rhodesia caratterizzata da parzialità e interferenze. Lord Soames è giunto addirittura a fare campagna elettorale a favore dei partiti collaborazionisti, ha interdetto l'ingresso alla ZANU di Mugabe, ha escluso candidati della campagna elettorale, ha utilizzato come forze

di polizia gli ausiliari di un partito in lotta, quello di Muzorewa, ha chiamato in Rhodesia, lo offerma il presidente dello Zimbabwe, Kenneth Kaunda - truppe sudafricane. E che dire poi del clima di terrore, degli attentati contro Mugabe, delle bombe calate contro alcune chiese di Salisbury da falsi guerriglieri rivelatisi poi come selous scouts, cioè membri di reparti speciali rhodesiani. Infine ha frastuono ostacoli agli osservatori internazionali: in primo luogo si è opposto alla presenza in Rhodesia del segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim. I risultati delle elezioni, malgrado tutte le previsioni diano vincente Mugabe, non sono dunque scontati. Troppi sono i brogli, le intimidazioni, le limitazioni e le minacce per il futuro: il regime sudafricane non esclude un intervento militare. Ecco il senso del nostro punto interrogatorio iniziale. Il passaggio dalla Rhodesia allo Zimbabwe non si avrà con la proclamazione dei risultati elettorali.

I patrioti hanno saputo battere, utilizzando abilmente gli stessi interessi neocoloniali, l'avventura dei coloni di Ian Smith, ma hanno ancora di fronte l'alternativa di un Kenya o della Nigeria, a interrompere una gestione della transizione in Rhodesia caratterizzata da parzialità e interferenze. Lord Soames è giunto addirittura a fare campagna elettorale a favore dei partiti collaborazionisti, ha interdetto l'ingresso alla ZANU di Mugabe, ha escluso candidati della campagna elettorale, ha utilizzato come forze

Guido Bimbi

Rhodesia Namibia

Superficie: 390.245 kmq. Popolazione: 1.014.000 abitanti di cui 886.000 africani e 244.000 europei. Capitale: Salisbury (568.000 ab.). Altre città principali: Bulawayo (300.000 ab.), Colonia britannica la Rhodesia è stata amministrata dalla British South African Corporation (BSAC) dal 1890 al 1923. Da allora al 1965 è stato un «dominion» britannico con un governo autonomo.

Nel 1965 i coloni bianchi proclamarono unilateralmente l'indipendenza nei tentativi di presentarsi al Gran Bretagna che pensava di concedere l'indipendenza alle ditte africane come in Kenya e nelle altre colonie. Il tentativo, guidato da Ian Smith, è tuttavia fallito definitivamente nell'aprile del 1976. Il sistema rhodesiano è molto simile a quello sudafricane. Anch'esso si basa sull'economia delle riserve che riversa sul mercato internazionale una offerta di manodopera a basso costo. Numerose sono tuttavia le differenze. Il sistema di appalti razziale è fondato essenzialmente sulla ripartizione della terra e non ha dato vita ad un complesso ed esteso sistema di sfruttamento mentre i coloni non sono riusciti, come in Sudafrica, a costituirsi in classi con basi economiche locali se non in agricoltura.

L'economia rhodesiana è stata sempre dominata dal capitale internazionale e dalla esportazione. La dichiarazione unilaterale di indipendenza del 1965 è stata appunto un tentativo di parte dei coloni di soppiantare il capitale internazionale e assumere il controllo anche dei settori manifatturiero e minerario. La realizzazione del progetto rhodesiano si è sviluppata ininterrottamente con grande vantaggio per le compagnie multinazionali. I tentativi di nazionalizzare le industrie minerarie del 1975 non a causa delle sanzioni, ma soprattutto per l'espandersi della guerriglia che ha reso sempre più insicuri gli investimenti.

La crisi della scuola italiana è un degli aspetti più drammatici e preoccupanti della crisi economica, politica e sociale in cui da troppo tempo ormai versa l'Italia dopo 30 anni e più di governo. Il tema è all'ordine del giorno della vita nazionale sia per le lotte e la mobilitazione continua di studenti e insegnanti, sia per l'iniziativa dei comunisti che su questo problema chiave hanno richiamato l'attenzione generale con la III Conferenza del PCI sulla scuola. Tra i tremila delegati vi erano anche militanti che all'estero operano in direzione della scuola per i figli dei nostri emigrati. Il tema stesso della Conferenza - rapporto tra scuola e lavoro - offre non pochi spunti di riferimento per la lotta che il PCI conduce per un radicale cambiamento della politica dell'insegnamento scolastico per i figli degli emigrati italiani.

Nei Paesi di immigrazione il rapporto scuola-lavoro è un dubbio molto più drammatico che in Italia. Anche nei Paesi sempre elogiati per la funzionalità della loro struttura scolastica, per i figli degli emigrati non si può neppure parlare di scuola di massa e di suoi sbocchi professionali in relazione con le esigenze dello sviluppo economico. La non frequenza registra percentuali elevatissime (dal 30 al 50 per cento); e ancora più forte contro chi frequenta interviene la falce delle burocrazie. Nel 1977 la RET i figli dei nostri lavoratori dai 6 ai 14 anni erano circa 80.000, soltanto 31.000 hanno frequentato la scuola dell'obbligo della scuola professionale, 1.836 i licei e 310 le università. Non dissimile è il quadro che ci presentano gli altri Paesi di forte emigrazione italiana. La legge 153 del 1971 che si proponeva di favorire l'inserimento nelle scuole locali dei figli degli emigrati con la lingua e la cultura italiana ha fatto fallimento. I corsi organizzati, alla luce dei ben misurati risultati, si rivelano inadeguati anche alla stessa organizzazione dell'insegnamento. La politica dei governi dc, sempre efficiente nel lasciare le cose a metà, ha puntato sulla limitazione dei corsi senza dare ad essi organicità e rapporti effettivi con le scuole locali. Questi corsi, alla fin fine, non soddisfano neppure gli insegnanti che si vedono costretti a legare nella condizione di precari senza prospettiva, ciò che ha determinato anche negli ultimi tempi esplosioni di protesta, scioperi e occupazioni di consolati. L'assenza di attenzione del governo Cossiga ha favorito il mantenersi di spinte corporative, al di fuori del contesto del problema generale della scuola e della sua organizzazione. Una indagine di deputati comunisti ha denunciato senza mezzi termini le responsabilità del governo e del ministero degli Esteri, i figli dei lavoratori italiani in età della scuola dell'obbligo nei soli Paesi della CEE sono più di trecento mila. Le lacune erano già tali che

persino la commissione dell'CEE nel luglio del 1977 doveva emanare una apposita direttiva. Il livello culturale e professionale dei figli degli immigrati che si presentavano sul mercato del lavoro era così scaduto che si ritenne necessario dare la direttiva di inserire l'insegnamento della lingua e della cultura del Paese d'origine nelle scuole locali dell'obbligo frequentate dai figli degli emigrati. Sono trascorsi tre anni e mezzo e la direttiva non è stata applicata in nessun Paese aderente alla CEE. Anche le conversazioni aperte con la RET non offrono prospettive di soluzione che non siano interessate a rendere operante questa direttiva, anche se nel luglio dell'81 essa verrà a scadere.

I problemi sono complessi: diversità di tradizioni, di competenze istituzionali, di culture e di storia dovrebbero suggerire studi approfonditi e serietà di intenti. Invece nessuno fa niente. Intanto si aggrava la condizione della gioventù emigrata non soltanto in ordine all'insegnamento e al lavoro, ma anche per le tendenze a dare cronaca al suo stato di emarginazione. Ciò che è grave è che si deve persino giungere a ritenere che tra i motivi che stanno alla base di questa riprovevole inerzia governativa ci sia il calcolo di quelle forze conservatrici che non vogliono rinunciare a una certa programmazione a medio e lungo termine, a fondi che la legge stanziava per la loro organizzazione. Nel frattempo il quadro si fa sempre più fosco: una conferma della necessità di un cambiamento di fondo della politica scolastica nazionale, come indicava la Conferenza del PCI, parte anche dalla gravità dei problemi che presenta la scuola per i figli dei nostri emigrati. (d. p.)

emigrazione

Un drammatico problema che riguarda centinaia di migliaia di nostri giovani

Emarginati da scuola e lavoro i figli degli emigrati italiani

Non è stata neppure applicata la direttiva di insegnare la lingua materna

La crisi della scuola italiana è un degli aspetti più drammatici e preoccupanti della crisi economica, politica e sociale in cui da troppo tempo ormai versa l'Italia dopo 30 anni e più di governo. Il tema è all'ordine del giorno della vita nazionale sia per le lotte e la mobilitazione continua di studenti e insegnanti, sia per l'iniziativa dei comunisti che su questo problema chiave hanno richiamato l'attenzione generale con la III Conferenza del PCI sulla scuola. Tra i tremila delegati vi erano anche militanti che all'estero operano in direzione della scuola per i figli dei nostri emigrati. Il tema stesso della Conferenza - rapporto tra scuola e lavoro - offre non pochi spunti di riferimento per la lotta che il PCI conduce per un radicale cambiamento della politica dell'insegnamento scolastico per i figli degli emigrati italiani.

Nei Paesi di immigrazione il rapporto scuola-lavoro è un dubbio molto più drammatico che in Italia. Anche nei Paesi sempre elogiati per la funzionalità della loro struttura scolastica, per i figli degli emigrati non si può neppure parlare di scuola di massa e di suoi sbocchi professionali in relazione con le esigenze dello sviluppo economico. La non frequenza registra percentuali elevatissime (dal 30 al 50 per cento); e ancora più forte contro chi frequenta interviene la falce delle burocrazie. Nel 1977 la RET i figli dei nostri lavoratori dai 6 ai 14 anni erano circa 80.000, soltanto 31.000 hanno frequentato la scuola dell'obbligo della scuola professionale, 1.836 i licei e 310 le università. Non dissimile è il quadro che ci presentano gli altri Paesi di forte emigrazione italiana. La legge 153 del 1971 che si proponeva di favorire l'inserimento nelle scuole locali dei figli degli emigrati con la lingua e la cultura italiana ha fatto fallimento. I corsi organizzati, alla luce dei ben misurati risultati, si rivelano inadeguati anche alla stessa organizzazione dell'insegnamento. La politica dei governi dc, sempre efficiente nel lasciare le cose a metà, ha puntato sulla limitazione dei corsi senza dare ad essi organicità e rapporti effettivi con le scuole locali. Questi corsi, alla fin fine, non soddisfano neppure gli insegnanti che si vedono costretti a legare nella condizione di precari senza prospettiva, ciò che ha determinato anche negli ultimi tempi esplosioni di protesta, scioperi e occupazioni di consolati. L'assenza di attenzione del governo Cossiga ha favorito il mantenersi di spinte corporative, al di fuori del contesto del problema generale della scuola e della sua organizzazione. Una indagine di deputati comunisti ha denunciato senza mezzi termini le responsabilità del governo e del ministero degli Esteri, i figli dei lavoratori italiani in età della scuola dell'obbligo nei soli Paesi della CEE sono più di trecento mila. Le lacune erano già tali che

persino la commissione dell'CEE nel luglio del 1977 doveva emanare una apposita direttiva. Il livello culturale e professionale dei figli degli immigrati che si presentavano sul mercato del lavoro era così scaduto che si ritenne necessario dare la direttiva di inserire l'insegnamento della lingua e della cultura del Paese d'origine nelle scuole locali dell'obbligo frequentate dai figli degli emigrati. Sono trascorsi tre anni e mezzo e la direttiva non è stata applicata in nessun Paese aderente alla CEE. Anche le conversazioni aperte con la RET non offrono prospettive di soluzione che non siano interessate a rendere operante questa direttiva, anche se nel luglio dell'81 essa verrà a scadere.

I problemi sono complessi: diversità di tradizioni, di competenze istituzionali, di culture e di storia dovrebbero suggerire studi approfonditi e serietà di intenti. Invece nessuno fa niente. Intanto si aggrava la condizione della gioventù emigrata non soltanto in ordine all'insegnamento e al lavoro, ma anche per le tendenze a dare cronaca al suo stato di emarginazione. Ciò che è grave è che si deve persino giungere a ritenere che tra i motivi che stanno alla base di questa riprovevole inerzia governativa ci sia il calcolo di quelle forze conservatrici che non vogliono rinunciare a una certa programmazione a medio e lungo termine, a fondi che la legge stanziava per la loro organizzazione. Nel frattempo il quadro si fa sempre più fosco: una conferma della necessità di un cambiamento di fondo della politica scolastica nazionale, come indicava la Conferenza del PCI, parte anche dalla gravità dei problemi che presenta la scuola per i figli dei nostri emigrati. (d. p.)

Le brutte trasmissioni della radio per l'estero

Sono stati presentati la scorsa settimana al ministero degli Esteri i risultati di una indagine sulle trasmissioni radio per gli italiani all'estero condotta dal Comitato emigrante del Centro unitario dei patronati, di cui fanno parte i patronati INCA-CGIL, INAS-CISL, ITALUIL e AGLI. I Paesi in cui l'indagine è stata condotta attraverso appositi questionari sono stati il Belgio, la Repubblica federale tedesca, la Gran Bretagna e la Svizzera.

L'esigenza di condurre questa indagine conoscitiva sulla qualità delle trasmissioni trova motivazioni in una Conferenza nazionale dell'emigrazione, ed è stata più volte ribadita dai convegni emigrati in occasione delle conferenze regionali, ultima quella dell'America Latina. In tutte queste occasioni sono state denunciate la insufficienza di tali trasmissioni, ma mancavano dati certi sul grado di ascolto, la loro effettiva ricezione, l'indice di gradimento e la qualità dei contenuti dei programmi. Le conclusioni che i patronati traggono da questa indagine conoscitiva è la conferma che gli italiani all'estero non sono affatto indifferenti nei confronti delle trasmissioni in lingua italiana e quindi è necessario un programma adeguato di politica culturale che valorizzi adeguatamente questo importante veicolo informativo. Infatti emerge chiaramente dall'indagine che i destinatari non sono affatto soddisfatti delle trasmissioni. La ristrutturazione dei programmi destinati agli emigrati deve anche tener conto che l'indice di ascolto e la serietà del giudizio aumentano con l'età e la permanenza all'estero. In sostanza si potrebbe identificare il destinatario-tipo delle trasmissioni nel lavoratore o lavoratrice di età media che ha superato le difficoltà del primo impatto con la struttura del Paese di immigrazione e che tenta di inserirsi positivamente in esse senza voler tagliare i ponti con la cultura d'origine, anche se nei riguardi della stessa assume un atteggiamento più funzionale che sentimentale.

Iniziativa per il tesseramento in Australia

Dopo la pausa delle vacanze estive, le sezioni del PCI in Australia hanno ripreso con il lancio di campagne per il tesseramento del 1980. In questi ultimi giorni le locali sezioni del PCI hanno organizzato numerose assemblee e feste del tesseramento alle quali hanno partecipato centinaia di compagni e simpatizzanti. Il dibattito oltre ad affrontare i problemi strettamente legati al rafforzamento e allo sviluppo della nostra organizzazione, ha interessato anche i grandi temi di politica internazionale quali la pace, il disarmo e la distensione. Il successo di queste iniziative è dimostrato dai risultati conseguiti dalle sezioni di Melbourne, Sydney ed Adelaide, che complessivamente hanno reclutato oltre 30 nuovi iscritti al PCI per il 1980. Questi risultati nel lavoro di proselitismo fanno prevedere un progressivo ed ulteriore rafforzamento del nostro partito, e del suo ruolo nel movimento democratico degli emigrati italiani in Australia.

brevi dall'estero

- Riunioni di partito si svolgono sabato 23 a COVENTRY e domenica 24 a SWINDON e a WOKING (Gran Bretagna).
Durante il congresso della sezione del PCI di GELTEN KINDERN (Basilica) sono stati raccolti per l'Unità 330 franchi svizzeri.
Il compagno Pelliccia della sezione Emigrazione parteciperà sabato 23 a STOCARDA ad un attivo di federazione dedicato alla situazione politica nazionale ed internazionale.
Una delegazione della Regione Toscana guidata dal compagno Baroloni ha avuto nei giorni scorsi proficui incontri con gli emigrati a LONDRA.
Si tengono domenica 24 i congressi delle sezioni del PCI di AMBURGO e COLOGNA con la partecipazione rispettivamente dei compagni Jorno e Pelliccia.
I compagni della sezione del PCI a BERLINO (Ovest) hanno raccolto durante il loro congresso 680 marchi tedeschi come sottoscrizione all'Unità.
Si è svolta domenica scorsa a COLOGNA presso il Circolo «Rinascita» una riunione di donne emigrate in preparazione alla Festa della donna dell'8 marzo e per studiare la realizzazione di un consorzio.
Si è svolto con la partecipazione della on. Bonaccini il congresso della sezione del PCI di DEULANGE (Lussemburgo); domenica si svolge la riunione preparatoria di quello di DIFFERDANGE.
Un'assemblea per la pace e il disarmo si è svolta nei giorni scorsi a CARIGNON (Belgio).
Domenica 24 sarà a LUSSEMBURGO città il consigliere regionale dell'Umbria Lombardi. A ESCH proseguono i corsi di partito per i giovani con la partecipazione del compagno Ducci.
Il compagno G. Giadresco, vice responsabile della commissione di Organizzazione del PCI e membro della commissione Esteri della Camera parlerà sabato 23 e domenica 24 a THIUN e a BERNA nei corsi dei congressi delle locali sezioni del PCI.
Un corso sul nuovo statuto del PCI approvato al XV congresso si aprirà sabato 23 presso la sezione comunista di WINTERSCHLAG (Belgio) sarà presente il compagno Roletta.
I lavoratori di Bernadè (Matera) emigrati a Uim e dintorni (STOCARDA) si sono riuniti sabato scorso con una delegazione del loro comitato guidata dal sindaco, il compagno Bizzoca.
A LIEGI si svolgerà sabato 23 la festa della donna organizzata dalla Camera di lavoro associazione. Vi prendono parte anche inviati della Regione.
Numerose sezioni del PCI in Svizzera tengono questo fine settimana i loro congressi a Montreux e Carouge (GINEVRA) con Fontana e Maggi; a Prattel, Zofingen, Baden e Gerlafingen (BASILEA) cui partecipano rispettivamente i compagni: Parisi, Mazzeo, Borelli, e Rizzo; a Coura, Effretikon e Wald (ZURIGO).
Il CP della federazione comunista di FRANCOFORTE si riunisce domenica 24 per esaminare i problemi politici italiani e internazionali e questioni organizzative.

Parte il 21 marzo la nave della solidarietà

Partirà da Genova il 21 marzo la «Nave della solidarietà italiana» con i movimenti di liberazione dell'Africa australe. Porterà a tutti i partiti dell'arco costituzionale (dal partito comunista alla DC al partito liberale), dalle tre confederazioni sindacali, dalle tre centrali cooperative, dalle regioni e da numerosi enti locali. Da un fronte cioè ancora più esteso di quello che promosse la Conferenza di solidarietà di Reggio Emilia del novembre 1978 e che fu considerato dalla presidenza del Consiglio il contributo più significativo dell'Italia all'anno

internazionale contro l'apartheid proclamato dall'ONU. Popolare perché avviene sul campo della mobilitazione delle organizzazioni popolari e della realizzazione del progetto di solidarietà nazionale. «Il carattere dell'iniziativa - sottolinea Soncini - è unitario, popolare e nazionale. Unitario perché è promossa da tutti i partiti dell'arco costituzionale (dal partito comunista alla DC al partito liberale), dalle tre confederazioni sindacali, dalle tre centrali cooperative, dalle regioni e da numerosi enti locali. Da un fronte cioè ancora più esteso di quello che promosse la Conferenza di solidarietà di Reggio Emilia del novembre 1978 e che fu considerato dalla presidenza del Consiglio il contributo più significativo dell'Italia all'anno

nendo con il ministero dell'Agricoltura la messa a disposizione di viveri per alcune centinaia di migliaia di tonnellate». «A che punto è la preparazione? «L'organizzazione è già a buon punto. Posso farvi alcuni esempi degli impegni assunti dalle regioni. La Campania mette a disposizione alcune decine di milioni orientati a fornire materiale scolastico (alcuni milioni) e generi alimentari conservati. L'Emilia mette a disposizione un parco di macchine agricole e strumenti agricoli manuali come vanghe, 220hp, carricole ecc. La Lombardia si è impegnata ad inviare trattori e medicinali. La Toscana vestirà e coprirà. Il Lazio tre scuole pre-

fabbricate attrezzate chiavi in mano. La Liguria ambulatori prefabbricati sempre chiavi in mano. Oltre alle regioni stanno raccogliendo aiuti anche altre organizzazioni. Per esempio la cooperazione si è data l'obiettivo di oltre 150 milioni di lire in prodotti alimentari». «Chi sono i diretti interessati tutti questi aiuti? «Gli aiuti sono indirizzati ai movimenti di liberazione dei popoli di Sudafrica (ANC), Namibia (SWAPO) e Zimbabwe (Fronte Patriottico). Per lo Zimbabwe in particolare ci auguriamo che gli aiuti possano essere consegnati al primo governo genuinamente indipendente del paese che dovrebbe scaturire dalle prossime elezioni del 27-29 febbraio.